

## Relazione al Convegno della CGIL “Produzione di lavoro a mezzo di lavoro”

Roma 19.9.2013

*Vincenzo Visco*

Secondo gli ultimi dati i disoccupati nel mondo sono più di 210 milioni, sono quasi 50 milioni nei paesi Ocse.

Di questi una % molto alta sono disoccupati strutturali di lunga durata. E una quota molto rilevante è la disoccupazione giovanile, mentre aumentano dovunque i self employed per necessità; emerge quindi una situazione drammatica in cui gli ultimi sembrano destinati a rimanere ultimi.

Questi fenomeni durano da anni ma si sono aggravati e sono cresciuti con la crisi economica. Essi inoltre rappresentano una novità per i paesi sviluppati (almeno nei ricordi della mia generazione).

Alcuni Paesi hanno saputo reagire meglio alla crisi e hanno recuperato posti di lavoro (Canada, Australia, Nuova Zelanda, Sud Corea), altri come gli USA sono in ripresa, ma nel complesso sembra che le moderne economie non siano più in grado di creare lavoro stabile ben retribuito e proporzionato alla entità e aspirazioni della popolazione. Anche in Germania al di là di una situazione apparentemente florida, ma essenzialmente ottenuta a scapito degli altri paesi europei (grazie a spregiudicate politiche nazionaliste) il 40% di occupazione è di lungo periodo e esiste inoltre un numero molto rilevante di mini jobs con scarse garanzie, e persino l'assistenza sanitaria non è assicurata a tutti.

Tutto ciò significa anche che negli ultimi anni è venuta meno la credibilità della politica, dei sistemi di governo dei nostri Paesi presso ampi strati popolazione, in particolare giovanile, cosa che crea problemi sociali e politici molto seri. Infatti la legittimità di un assetto di potere risiede nella capacità di soddisfare le esigenze della gente, far crescere il tenore di vita, garantire futuro ai figli, migliorare condizioni economiche, ecc. Tutto ciò non avviene più e quindi non è un caso che si sviluppino movimenti di protesta e antagonisti come Syriza in Grecia o M5S in Italia che catalizzano lo scontento soprattutto nei Paesi peggio gestiti e più in crisi.

Come si è creata questa situazione? In buona misura essa è il risultato di un cambio del paradigma economico e culturale rispetto all'assetto dell'economia che si era affermato nel secondo dopoguerra.

Allora l'imperativo della politica economica e l'obiettivo esplicito e convinto dei governi era la piena occupazione, negli S.U. si trattava di un obiettivo affermato in una legge approvata all'unanimità, perseguito coerentemente, e realizzato seguendo un modello dello sviluppo molto diverso da quello attuale, per molti aspetti polarmente diverso.

Se si fosse chiesto a un manager degli anni 50 o 60 del secolo scorso quale fosse l'obiettivo della sua azienda, avrebbe sicuramente risposto: creare nuovi posti di lavoro, reddito, benessere. Ora la risposta sarebbe, è: creare valore per gli azionisti, obiettivo che in molteplici casi può risultare in conflitto con l'occupazione che in quest'ottica viene vista essenzialmente come costo da ridurre con ogni mezzo. D'altra parte se l'idea è massimizzare profitti su scala planetaria, perché i valori di borsa, le valutazioni degli esperti e le remunerazioni dei managers sono legate a quegli indicatori, è evidente che ogni considerazione sulla funzione sociale dell'impresa scompare.

Dopo la 2<sup>a</sup> guerra mondiale la riorganizzazione economica mondiale avvenne nel contesto degli accordi di B.W. che in sostanza prevedevano la gestione multilaterale dell'economia internazionale (da parte delle potenze vincitrici e con la leadership degli S.U.), la riapertura del commercio internazionale, l'integrazione delle funzioni del mercato con quelle degli Stati, un sistema di cambi fissi, la convertibilità delle valute in oro, il controllo dei movimenti capitali, la segmentazione di sistema bancario e le erogazione del credito per grandi flussi, la regolamentazione di pressoché tutti i mercati (credito, assicurazione, trasporti aerei e terrestri, porti e aeroporti, telefoni, poste e telecomunicazioni, radio e TV, ecc), l'intervento attivo degli Stati e dei bilanci pubblici, le imprese pubbliche, il coinvolgimento sistematico dei sindacati, una forte attenzione alla distribuzione reddito (le aliquote massime delle imposte personali sul reddito potevano superare il 90%, in Italia essa era il 72%!). Il risultato di questa strategia fu una sostenuta crescita, la stabilità finanziaria (nessuna crisi finanziaria rilevante), la diffusione del benessere in occidente, e la piena occupazione.

Il nuovo paradigma che si è affermato a partire da anni '80 secolo scorso capovolge completamente il precedente e torna all'ortodossia prevalente all'inizio del secolo, quella che si era conclusa con la crisi del '29: si è aperta così un'era di deregolamentazione e privatizzazioni, di politiche monetarie non accomodanti, indipendenza banche centrali, bilanci in pareggio, libertà dei movimenti dei capitali, integrazione dei mercati finanziari e sviluppo della finanza. In questo contesto il lavoro, l'occupazione diventava una preoccupazione residuale, e soprattutto veniva affidata al funzionamento e alla logica del mercato.

Se c'è disoccupazione, quindi, c'è qualcosa che non funziona nel mercato, normalmente in quello del lavoro, che va flessibilizzato e adeguato in modo da poter competere con i sistemi produttivi e i costi dei paesi emergenti.

E' anche evidente che il collasso del sistema ad economia pianificata ha dato un rilevante contributo all'affermazione del nuovo modello di sviluppo, essendo venuta meno ogni competizione, o confronto o timore nel disegno delle società contemporanee: pensiero unico, modello unico di società.

Il problema del lavoro, della disoccupazione, dei bassi salari attuali, della precarietà, non dipendono quindi solo dal caso e dalla congiuntura, ma da come organizziamo le nostre economie e le nostre società, da quali priorità ci poniamo, da quali sono i nostri valori. Esiste quindi – a mio modo di vedere- un problema culturale e politico alla base delle difficoltà e delle sofferenze di oggi. Quanto sta avvenendo non è casuale ma anche frutto (e causa) di un enorme processo di redistribuzione del reddito e del potere nelle nostre economie certificato dall'aumento delle diseguaglianze, e della povertà. Ripeto, la realtà economica e sociale è quella che noi ci prepariamo, non è un dato di natura.

Naturalmente ciò non significa che sia possibile reinverare oggi il modello degli anni '50-'60, e tanto meno che esso, che era un sistema, possa essere riapplicato in un solo Paese, come spesso si lascia intendere, ma la questione esiste e va posta, ed è sorprendente il ritardo con cui ciò avviene. In ogni caso il punto è rendersi conto che siamo all'interno di un meccanismo che funziona in un certo modo e che ci condiziona con vincoli molto stringenti, che andrebbe cambiato, ma che ciò non è facile perché si tratta per l'appunto di cambiare un "sistema".

E' in questo contesto complessivo che si è inserita la crisi economico-finanziaria e successivamente quella europea. Una economia gestita secondo i principi del liberismo economico e il predominio della finanza non può non produrre una serie di bolle e crisi finanziarie che si succedono e diventano la caratteristica specifica e il meccanismo di sviluppo del modello di capitalismo adottato. Così funzionava il sistema prima della crisi del '29 e così funziona oggi e non è un caso che in ambedue i casi si sia verificato alla fine un collasso di colossali dimensioni che ha distrutto ricchezza e capacità produttiva, riportando la disoccupazione in tutto il mondo a livelli da tempo dimenticati. E se le cose non cambiano non è da escludere che la storia possa riproporsi, in futuro.

La grande crisi ha coinvolto anche l'Europa dove all'inizio la situazione appariva gestibile: solo in Irlanda e Spagna si erano create situazioni (bolle) nei mercati immobiliari paragonabili a quelle inglesi e americane. Vi erano alcune grandi banche (tedesche, francesi, olandesi) coinvolte nella

crisi dei mutui subprime , ma nel complesso la situazione era ragionevolmente gestibile. Sono stati gli errori e la miopia delle scelte adottate ad aver trasformato la zona euro nell'epicentro della crisi.

Il primo errore è stata la decisione tedesca, dopo il fallimento di Lehman, di revocare la garanzia collettiva implicita di cui, dopo introduzione euro, avevano goduto le banche europee, imponendo che eventuali crisi bancarie dovessero essere gestite e risolte da ciascun paese singolarmente. L'effetto fu la fuga di capitali che erano affluiti dai paesi nord verso quelli del sud Europa e il loro ritorno a casa lasciando questi paesi nella stessa condizione in cui vengono a trovarsi i Paesi in via di sviluppo indebitati in valuta straniera in presenza di una crisi finanziaria. Crisi provocata, in questo, caso dal ripudio della logica stessa della moneta unica.

A ciò si aggiungeva la gestione della crisi greca che era una normale crisi di finanza pubblica di un piccolo Paese, sostanzialmente irrilevante rispetto al PIL e al Debito al pubblico europeo, e che si poteva risolvere senza traumi e con pochi costi. Fu scelta invece la via della punizione esemplare della Grecia e l'estensione a tutto il resto d'Europa di una politica deflattiva, che non poteva non portare a una recessione profonda e generalizzata che ha avuto effetti gravissimi sull'occupazione, sul reddito e sulla struttura industriale dei Paesi e in particolare dell'Italia.

Tutto ciò non era necessario e poteva essere evitato, ma oltre che a soddisfare pulsioni elementari dell'opinione pubblica dei paesi nordici, rispondeva a precisi interessi economici e politici della Germania che in questo modo ha riaffermato la sua leadership incontrastata sull'Europa, incrinando anche l'accordo storico con la Francia e umiliando i popoli mediterranei, ha indebolito le industrie dei paesi europei concorrenti, mentre rafforzava le sue posizioni in Polonia, Ungheria, Cecoslovacchia, ha approfittato del basso cambio dell'euro rispetto a quello implicito del marco, accumulando qualcosa come 7 punti di Pil di surplus commerciale, ha approfittato delle crisi del debito pubblico e bancario degli altri Paesi per provocare un rilevante afflusso di capitali dal resto d'Europa a Berlino facendosi finanziare a costi negativi il proprio debito pubblico e riducendo ai minimi termini il costo di finanziamento per la sua industria.

Quando fu realizzato l'euro i patti erano diversi: paesi come Italia, Grecia e Portogallo avrebbero dovuto riportare i propri bilanci in ordine e introdurre riforme strutturali, e questo non è stato fatto, gli altri Paesi avrebbero dovuto mantenere una gestione equilibrata delle loro banche e della finanza, e neanche questo fu fatto. Ma il compito della Germania era quello di fare da locomotiva per l'Europa e non di porre in atto politiche mercantilistiche per accumulare attività sull'estero, di esercitare la leadership per sollecitare impegni coerenti con le regole europee da parte di tutti, anziché violare per prima (col sostegno di Tremonti) il patto di stabilità.

In sostanza la Germania non sembra avere il diritto di accusare, intimidire e punire i partner europei, anche perché con la sua politica ha creato disoccupazione, sofferenze e soprattutto una drammatica deindustrializzazione in paesi come l'Italia ma non solo, rischiando- come ha detto Joshka Fischer - di provocare per la terza volta in un secolo il disastro dell'Europa.

A questa situazione bisogna reagire. Tuttavia noi non possiamo nasconderci dietro l'alibi dei meccanismi di funzionamento del capitalismo internazionale, o degli errori di gestione della crisi in Europa, o della prepotenza della Germania, per non affrontare i problemi specifici della nostra economia. Va riconosciuto che le difficoltà italiane sono in buona misura italiane e derivano da vecchi problemi strutturali non risolti.

Il nostro Paese non cresce o cresce meno degli altri da più di 10 anni, la produttività ristagna, le imprese non investono, la pubblica amministrazione funziona male e spesso è di freno all'economia, i processi decisionali sono tali da portare alla paralisi, il circuito Parlamento, governo, amministrazione non funziona, la qualità, le conoscenze e la cultura delle classi dirigenti lascia molto a desiderare, e non solo di quelle politiche; l'Italia è un Paese ad alta corruzione, altissima evasione fiscale, robusta presenza di organizzazioni criminali, carente di infrastrutture, il malfunzionamento della giustizia e del sistema giuridico è evidente, sono elevate le diseguaglianze e le ingiustizie, il sistema scolastico è in dissesto, il nostro sistema industriale corre il rischio di desertificazione, i salari sono bassi ma il costo del lavoro è elevato, la tassazione è spesso insostenibile, ma i problemi di bilancio permangono come è risultato chiaro dai dibattiti degli ultimi giorni; gli interessi costituiti sono fortissimi e resistono ad ogni ipotesi di cambiamento. Tutti parlano della necessità di ridurre la spesa pubblica, ma se non si vogliono ridurre le pensioni in essere (tutte non solo quelle d'oro che sono statisticamente irrilevanti) o ristrutturare il debito pubblico, cosa che nessuno propone, o privatizzare il welfare, la parte di spesa residua su cui incidere è una delle più bassa d'Europa. E' possibile contenere e ridurre ancora, ma chi conosce veramente, per studio o per esperienza diretta, la composizione del bilancio e le leggi e le procedure con cui le decisioni di spesa vengono assunte sa bene che il compito non è né facile né breve. Sarebbero necessari mutamenti costituzionali (a partire dal federalismo, riportando ad unità poteri troppo dispersi e diffusi), riforme ordinamentali e ridisegnare l'assetto istituzionale del sistema pubblico. A tal fine non basta nominare un commissario alle *spending review* serve una *task force* di altissimo livello di competenza composta di esperti veri sia italiani che internazionali e che operi sotto una guida e copertura politica e che analizzi tutti i processi decisionali e meccanismi amministrativi del Paese e indichi soluzioni adeguate: serve almeno un anno di studi e alcuni anni per realizzare le proposte, scontando una resistenza feroce: ma solo se sarà chiaro il quadro

complessivo dell'intervento e i vantaggi che ne possono derivare sarà possibile superare le resistenze che saranno fortissime: basta pensare a cosa è successo con la proposta di abolizione delle provincie e di alcuni tribunali.

Ma se si vuole restituire una prospettiva di crescita al nostro Paese questi problemi vanno affrontati tutti insieme e con estrema urgenza. Non vi sono alternative e non esistono scorciatoie. Contemporaneamente vanno affrontate le difficoltà politiche, le opposizioni e le inevitabili resistenze.

Da questo punto di vista un governo di grande coalizione, pur auspicabile in astratto, non sembra funzionare e in concreto nella attuale situazione italiana, anzi esso porta alla paralisi evidenziando interessi contrapposti e veti reciproci.

A breve termine è inutile farsi illusioni sulla possibilità di reperire risorse pubbliche rilevanti per un rilancio, e se fossero reperite sarebbe opportuno indirizzarle alla riduzione dell'Irpef piuttosto che della tassazione delle imprese. L'unica possibilità consiste nel disporre di un governo stabile e credibile, di una maggioranza parlamentare coesa e su queste basi presentare ai partners europei un programma di radicali riforme e ammodernamento del Paese ,con scadenze precise e valutazioni dei risultati, contrattando al tempo stesso la possibilità di superare il vincolo del 3% per alcuni anni in modo da recuperare possibilità di crescita anche nel breve periodo oltre che a medio termine. Alla fine di tale processo l'Italia potrebbe essere un Paese più giusto, più efficiente, con minori tasse, minore spesa pubblica, a più alta crescita, e capace di produrre buona occupazione. Ma se non saremo in grado di creare una radicale discontinuità nel modo in cui il Paese funziona non vedo molte speranze per il nostro futuro.